

di conti pagati per la collocazione della gradinata e balaustra; in una prima nota del 21 dicembre 1734, si trova la dichiarazione che quei lavori furono « ordinati durante la visita vescovile del 1732, giusta intelligenza e disegno del sig. Ingegnere Vanotti, ed eseguiti dal marmoraro Pietro Rossi. Ma i lavori non ebbero termine che parecchi lustri dopo, giacchè la seconda nota del 19 settembre 1753, accenna al pagamento di « una portina in ferro a due antine, con dorature e vernice, fatta da Pagani Antonio, per balaustra dell'altare »: e vi è ricordato altresì che in quell'anno stesso « fu pagato con elemosina dei benefattori la balaustra che serve per la Santa Comunione e dato altro acconto della precedente balaustra e scalinata ».

Nulla di notevole nell'altare maggiore, che è di marmi connessi; si diceva che vi fosse contenuta l'urna di S. Gandolfo. Nella visita pastorale effettuata dal cardinale Ippolito De Rossi nel 1566 fu registrato: « *postea vidit altare majus in arca lateritia sub qua reconditum dicitur Corpus Sancti Gandulphi* »; ma allorché nel 1579 fu rimosso l'altare, non venne alla luce alcuna reliquia nè urna.

Le pareti fiancheggianti l'altare sono divise in due riquadri per parte, egregiamente frescati. Nei primi due riquadri vi hanno larghe prospettive a colonnati, negli altri due sono rappresentati episodii di S. Francesco Saverio e S. Siro; a destra è S. Francesco che libera i prigionieri, versandone il riscatto ai padroni Saraceni; a sinistra è il vescovo San Siro che sana un giovanetto indemoniato, [tra lo stupore degli astanti (1) (V. Tav. VI).

Sulle lesene che dividono i riquadri sono raffigurate le quattro Virtù Cardinali: la Giustizia è rappresentata da un uomo arcigno, che con la sinistra tiene la lampada per la ricerca della colpa, e colla destra brandisce lo staffile per la punizione; la Temperanza è un vecchio rivolto al Cielo, quasi ad attendere dal Cielo soltanto il necessario alla vita, mentre calpesta delle monete d'oro: la Fortezza è una donna armata di lorica, elmo, scudo e lancia; la Prudenza è rappresentata da una delle cinque

(1) S. Siro, patrono della città di Pavia, si dice che sia stato condotto giovinetto a Roma dalla Galilea dallo stesso S. Pietro, che poi lo mandò a catechizzare la popolazione pavese. Vi governò 58 anni e morì di anni 112 imperando Traiano, il 9 dicembre 106. Passando da Brescia, vi liberò un giovine dall'offensione del demonio. V. Ant. M. SPelta, *Historia dei vescovi di Pavia*, 1604.

vergini avvedute, che scendono incontro allo sposo colla lampada e l'olio, secondo la parabola di Cristo (1).

Disegni architettonici fastosi, complessi di volute ed accartocciature, scorrono lungo il cornicione, inquadrano le finestre, salgono su per le volte, ricoprono tutto il semi-catino dell'abside (v. fig. in basso Tav. VII).

Tutte queste dipinture, compreso il medaglione sopraccenato con la gloria di S. Donato, furono dal Nicodemi (2) attribuiti al pittore Biagio Bellotti, canonico di Busto Arsizio. Il Bellotti nacque nel 1709, morì nel 1788 e lasciò l'impronta del suo valente e fantasioso pennello in una grande quantità di chiese ed oratorii del Gallaratese; egli, che era di famiglia agiata e generoso di animo, dipingeva sovente per sola soddisfazione artistica o per divozione, accontentandosi della rifusione delle spese o di piccoli guadagni.

L'attribuzione degli affreschi di S. Donato al Bellotti è da reputarsi esatta: basterebbe confrontarli con le decorazioni pittoriche dell'ossario di S. Giovanni, che il Bellotti dipinse in Busto intorno all'anno 1735; ivi si vedono rappresentate nei riquadri esterni e superiori le quattro virtù teologali, colle stesse caratteristiche di composizione, colorito ed espressione.

E la data di costruzione di quell'ossario coincide presso a poco con gli anni nei quali fu eseguito in S. Donato la gradinata e la balaustra della tribuna dell'altare maggiore (1734-53). Nelle carte dall'Arch. dell'Osp. Magg. non trovo nulla che si riferisca al canonico Bellotti; ma ciò non sorprende, data la facilità in cui quell'artista si prestava a lavori gratuiti, o forse anche perchè al compenso si provvide mano mano, con l'obolo dei devoti (3).

(1) Evangelio di S. Matteo, 25.

(2) GIORGIO NICODEMI, *Il canonico Biagio Bellotti*, Tip. Orf. civ. maschile, Busto A.1914, pag. 26.

(3) Deve essere stato pure il Bellotti a dipingere in quegli anni un affresco in Sesto, che si può ammirare dentro la piccola cappelletta del giardino di casa Mazza: Si tratta di una Madonna che porge il Bambino a S. Antonio di Padova inginocchiato alla sua sinistra, mentre alla sua destra è rappresentato S. Francesco d'Assisi in atto di invocazione; è impressionante la morbida dolcezza della Madonna e l'intensa emozione di S. Antonio, che allunga le braccia a ricevere il divin pargolo, proteso amorevolmente verso di lui.

Nelle pareti fiancheggianti l'altare si aprono due porticine: quella di destra conduce alla sacrestia, locale ampio, rettangolare, che fu costruito sul posto dell'antica absidina distrutta; quella di sinistra immette in un bugigattolo a volta, che non è altro che la metà superiore del locale retrostante la cappella di S. Francesco della navata sinistra; locale che fu dimezzato trasversalmente da un impiantito.

Nel mezzo della curvatura dell'abside è affissa una gran tela raffigurante la Vergine di Caravaggio, opera seicentesca di scarso valore. Sarebbe assai interessante di rimuovere quella tela, per osservare quanto eventualmente ancora vi si celi di sotto; poichè, dalla relazione vescovile del 1613, è specificato che « il coro et altare maggiore sono sotto volta et il cielo è dipinto di diverse imagini, con il Dio Padre in mezzo et il restante è tutto imbianchito et intonacato.

Gli stalli del coro, ben disegnati e ben intagliati, furono colà disposti nell'anno 1587, come risulta dalla cifra apposta sopra lo stallo di mezzo, assieme ad altre iniziali, la cui interpretazione mi sfugge.

✓ Sotto il sacrario ed il coro è scavata la cripta, alla quale si scende per due scalette laterali alla gradinata centrale già descritta. Sulla parete della scaletta di destra è effigiato, alla maniera del quattrocento, S. Antonio abate; ma la bella pittura, ben conservata dal petto all'insù, è rovinata nella parte inferiore, perchè compenetrata in un grosso armadio colà immurato.

La cripta è ampia, bassa, tutta spoglia e imbiancata. Le piccole volte a crociera sono sorrette da otto colonnine a sezione rotonda, con rozzi basamenti e capitelli, senza alcun motivo ornamentale.

Due finestre quadrate immettono la luce da ciascun dei due lati, affiorando all'esterno la terra.

In fondo alla cripta era il posto dell'altare, che, mi si dice, fu trasportato nella nuova chiesa di Sesto, alcuni anni or sono.

Nella parete di sinistra si apre una porta con degli scalini, per cui si ascende alla parte inferiore del locale dimezzato-trasversalmente, testè nominato; e di là si monta per altri scalini all'interno dell'absidola della navata sinistra. Di ciò ripareremo fra poco.

Anche nella parete destra della cripta si nota, in posizione simmetrica a quella di sinistra, una porta con degli scalini; ma la porta fu otturata, certamente allorchè l'absidola di destra fu distrutta e sostituita con l'attuale sagrestia.

Frattanto, dalla cripta risaliamo in chiesa e portiamoci ad esaminare la navata di sinistra: Fu essa rimaneggiata in parecchie epoche e snaturata nelle sue primordiali caratteristiche; non ha finestre proprie e riceve la luce da finestre praticate nei fianchi di due cappelle.

La prima di quelle cappelle, entrando, è dedicata a S. Giovanni Battista; colà officiava il prete secolare quando, verso la fine del quattrocento, riuscì ad intromettersi nel tempio, fino ad allora riservato alla officatura dei monaci benedettini. In seguito i monaci furono gradatamente messi fuori del tutto e il prete, trasformato in priore, ebbe a sua disposizione l'intera chiesa; allora la cappella fu adibita a battistero ed ivi fu collocato quella pila marmorea, che ora troviamo dentro la nicchia di S. Caterina sotto il pronao. Della cappella di S. Giovanni Battista è cenno nella relazione della visita vescovile dell'anno 1674: « Sull'altare di S. Giov. Battista, vi è un quadro di detto santo e di Gesù Cristo con questa iscrizione: *ex devocione Presbiteri Caroli, Antoni, Nicolai, atque Arcangeli fratrum a Porta 1660* ».

La cappella che sussegue è più grande, più profonda e, sopra l'altare, ha una nicchia colla statua in legno della Vergine addolorata; la statua è verniciata e dorata e appare opera poco pregevole del secolo XVIII.

Dopo la seconda cappella si riscontra una porticina che conduce ad un ripostiglio e di là, per un andito scavato a tutto spessore nella grossa muraglia del campanile, si accede all'interno di questo: quel piccolo andito fu malamente eseguito con tutta probabilità nel principio del secolo XVII; prima si entrava direttamente dalla navata sinistra alla torre campanaria, attraverso una porta, i cui fianchi e l'archivolto in pietra sono ancora visibili dall'interno della torre (V. pianta a fig. 15).

La navata sinistra non procede fino all'absidola di fondo, perchè subito dopo il campanile è tagliata trasversalmente da un muro: al di qua del muro, a delimitare il fondo della navata, fu eretto l'altare dedicato a S. Francesco; al di là fu selezionato un altro locale, antistante allo spazio dell'absidina di fondo. E quel locale fu a sua volta sdoppiato con un impiantito tirato trasversalmente a metà della sua altezza: così si ottennero due bugigattoli, di cui il superiore fu messo in comunicazione col sacrario ed il sottostante con la cripta e con lo spazio dell'absidina.

Le pareti dell'absidola sono dipinte a fresco: in alto, nella volta a semi-cattino, si vede la figura del Salvatore dentro la mandorla in atto benedicente, con un libro aperto sul quale è scritto: « *Ego sum Pastor bonus, via, veritas et vita* ». Alla sinistra del Salvatore è raffigurato S. Niccolò di Bari, che compie il miracolo sui tre bambini nella botte, e alla destra S. Ambrogio col pastorale e lo staffile alzato; accanto a S. Ambrogio sta rannicchiato un angelo, che suona uno strano violino a manovella, richiamante l'antico strumento musicale della tiorba.

Il particolare dello staffile brandito da S. Ambrogio, farebbe credere che il dipinto sia stato fatto dopo la vittoria di Parabiago, conseguita da Azzone Visconti sul cugino Lodrisio nell'anno 1339; poichè era tradizione che, in quella accanita battaglia, si fosse veduto S. Ambrogio colpire dall'alto con lo staffile gli avversarii di Azzone (V. fig. 8).

Le dipinture del semi-cattino sembrano rivelare la stessa mano di pittore, che frescò le immagini di Santi adornanti l'abside della vicina chiesetta di S. Vincenzo. Colà, dalla parte dell'evangelio, si legge chiaramente: « *Fecit Antonius de Moysis* »: e dalla parte dell'epistola sta scritto: « *Hoc opus fecit fieri Dom. Antonius Cagnola 1416* ». Si noti che nei primi anni del quattrocento era ancora vivissima la memoria della battaglia di Parabiago e la tradizione di un S. Ambrogio violento e fustigatore. Ed eravamo ai tempi in cui i monaci di S. Donato avevano un'acerba contesa col loro vescovo di Pavia, a proposito di certi oneri dovuti e non adempiuti, per il che ne erano stati scomunicati. Ciò spiega forse la stranezza, che sulla volta dell'absidina si sia dato la preferenza all'effigie del patrono della diocesi di Milano, e non a quella di S. Siro patrono della diocesi di Pavia.

Sotto al semi-cattino e nello spazio esistente fra le due finestrelle dell'absidina è dipinto un riquadro col battesimo di Cristo; ciò fa presumere che in quei tempi il vano dell'absidola fosse ancora adibito al fonte battesimale e che, sotto il pavimento, si possano forse trovare gli avanzi dell'antica piscina per il battesimo ad immersione.

La decorazione pittorica dell'absidola si continua oltre le finestrelle con colonne e panneggi finti interposti. È interessante osservare, sotto a larghe scrostature della parete destra, delle altre figure di Santi, che dimostrano la preesistenza di un sottostante dipinto assai più antico (v. fig. 10). Vi si scorge una

prima figura di uomo, che colla destra alzata brandisce un coltello e coll' antibraccio sinistro sostiene un bambino; credo voglia rappresentare Abramo, che per ordine divino introdusse la circoncisione nel suo popolo (1).

Accanto è S. Paolo colla spada, che alla circoncisione della carne volle sostituita quella del cuore: « la circoncisione in ispirito, non in lettera (2) »; poi viene S. Caterina colla ruota in braccio e infine S. Cristotolo col remo.

Sono figure stilizzate, di una grande semplicità di linee e di coloritura, dalle faccie prive di qualsiasi espressione e che richiamano stranamente i mosaici dell'oriente ellenico. Esse accusano un' antichità assai più remota della decorazione pittorica che le aveva ricoperte; e non deve essere lontano dal vero il credere che siano pressochè contemporanee alla costruzione dell' abside.

Ed ora ridiscendiamo alla cripta, da questa risaliamo in chiesa e portiamoci alla navata di destra. È più stretta di quella di sinistra, poichè ha una larghezza di soli m. 3.80, mentre l'altra è di m. 4.34; riceve la luce da due finestre barocche e da una terza finestrella sovrapposta alla porticina che si apre sul cortile abbaziale; termina in fondo con la cappella dedicata a S. Pietro, simmetricamente disposta alla cappella di S. Francesco della navata sinistra.

Nella cappella di S. Pietro vi hanno decorazioni a stucco ed affreschi del secolo XVI; ma non sono certamente degni di quell'epoca artisticamente gloriosa. La parete sinistra è tutta occupata da una meschina copia del Cenacolo di Leonardo, a proposito della quale il Bossi (3) così si esprime: « È inutile notare le mancanze che vi si scorgono in varie parti, poichè vi manca del tutto disegno, colorito ed ogni sana parte dell'arte... Da due cartelli dipinti nelle pareti laterali del quadro, sappiamo chi 'l fece e chi l'ordinò. Sarebbe desiderio per la storia dell'arte che simili iscrizioni si leggessero in tutte le pitture più importanti; ma, sventuratamente, abbondano più nelle opere me-

(1) Il NICODEMI (*loc. cit.* p. 10) interpreta la figura come quella di « S. Pietro con coltello eucaristico »; non saprei che cosa sia il coltello eucaristico, e in ogni modo l'interpretazione qui mi sembra errata.

(2) V. Epistola ai Romani, 2.

(3) GIUSEPPE BOSSI, *loc. cit.*

dioceri che nelle buone. La prima, che vedesi a destra di chi legge, porta le seguenti parole;

(sic) *IOANNES Baptista*  
*Tarillus de Cureja*  
*Vallis Lugani Pinge*  
*bat. Anno 1581.*

L'altra a sinistra dice:

*Societas Sanctissimi*  
*Corporis XPI ex Ele*  
*mosinis hoc fieri*  
*fecit — anno 1581 ».*

Quest'ultima iscrizione è oramai del tutto scomparsa.

Nel bel mezzo della parete di destra si apre una finestra e gli scomparti che la fiancheggiano sono occupati da alcune scene della vita di Cristo.

La ricopertura è in volta, sostenuta perifericamente da piccole cuffie e con allacciamento d'archi agli angoli. Sopra l'altare, protetto da ricopertura a vetri, è conservato un crocifisso secentesco, scolpito in legno e non privo di senso d'arte.

Il Bossi accenna anche ad un'antica tavola a scompartimenti in fondo d'oro, che egli vide collocata sulla parete destra dell'atrio e che rappresentava Cristo in croce, con vari Santi; egli la giudicava un lavoro quattrocentesco « non senza merito per l'età sua ».

La tavola purtroppo non esiste più nella Chiesa, perchè emigrata da oramai più di mezzo secolo, per ignota destinazione. Fu in seguito a rapporto steso il 12 Febbraio del 1869 dall'Ing. Tarra Gaetano all'Ospedale Maggiore (1), che la tavola fu portata nella sala dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore e comperata alla pubblica asta per lire 300 dall'antiquario Luigi Gabrielli di Napoli. L'amministrazione dell'Ospedale aveva preso la precauzione di farla prima stimare da Gaetano Caimi conservatore della pinacoteca di Brera; e questi aveva giudicato che quel dipinto

(1) Interpellato dall'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore, il prevosto di Sesto Don Gesù Migliori scriveva il 12-4-1869 di essere propenso alla vendita della tavola, perchè bisognava di riparazione e superflua per il culto. Si era invece opposta ma invano, la Fabbriceria. Esiste ancora l'incarto completo di quelle pratiche nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore.